

I ricercatori e l'Università della precarietà nella trasformazione digitale

(in ISDR, *L'innovazione necessaria*, Roma, 2006, ISBN: 88-6084-038-4) pp.157-168

Anna Carola Freschi

Ricercatori precari: in movimento

*Scienza,
formazione,
ricerca*

La cronaca politica italiana degli ultimi due anni ha visto l'emersione di un nuovo protagonista di movimento nel panorama dei soggetti attivi per una società dell'informazione e della conoscenza dal basso, alternativa alla visione neoliberista: i ricercatori precari. All'interno di questa area di movimento – che non è improprio connotare come 'digitale' indipendentemente dall'uso dei nuovi media e dalla caratterizzazione tecnologica delle istanze proposte – la componente dei ricercatori precari si caratterizza per essersi costituita sulla base di una comune condizione di lavoro: la precarietà. Dal nostro punto di vista, l'emersione di una soggettività di ricercatori precari, certo minoritaria ma visibile tra i 100.000 della grande manifestazione del 25 ottobre 2005 a Roma contro il DDL Moratti - sembra importante per più motivi. I

“Si sta come d'autunno
sugli alberi le foglie ...”

ricercatori precari sono lavoratori cognitivi, al centro del modo di produzione informazionale, direttamente implicati nella questione dello statuto (privatizzato vs comune) della conoscenza; tra gli attivisti del nuovo movimento ce ne sono di molto impegnati nelle lotte per la *free knowledge society*. Sono precari, quindi vivono una condizione di lavoro instabile, considerata la forma di lavoro tipica della nuova economia. Molti dei ricercatori precari mobilitati sono coinvolti nei movimenti contro la globalizzazione neoliberista e l'economia di guerra. Ancora, i precari 'combattivi' - come loro stessi di definiscono - sono un soggetto sociale reticolare e virtuale che sperimenta nuove forme di partecipazione, di coordinamento e comunicazione, al di fuori del controllo organizzativo tipico delle strutture associative e di rappresentanza standard. I ricercatori precari appaiono quindi in una posizione critica - a causa della loro peculiare collocazione nei processi produttivi informazionali - nel contrasto fra modelli di lavoro, di partecipazione e visioni dello sviluppo; ad un livello più specifico, ma connesso, fra modelli di lavoro scientifico, concezioni dell'innovazione e dei saperi e del loro rapporto con la società. In questo senso si inseriscono in una più grande trasformazione delle forme della partecipazione alla produzione materiale e simbolica e alla politica che muove dal basso. Ma vediamo più da vicino ragioni e caratteri della mobilitazione.

Lavoro cognitivo ed
ambivalenza tecnologica

Componente rilevante del lavoro simbolico-cognitivo che alimenta il modo di

produzione informazionale, centrato su capacità di innovazione, relazione, manipolazione simbolica, i ricercatori precari si trovano al centro dell'ennesima contraddizione cruciale fra lavoro dequalificato e lavoro qualificato, lavoro standardizzato e lavoro creativo, lavoro 'impoverito' e lavoro 'da impoverire'.

È l'accelerata trasformazione della loro condizione lavorativa (nelle forme e nei contenuti) via via in sempre più estesi ambiti disciplinari a favorire una nuova presa di coscienza. I ricercatori vivono infatti sempre più stretti nel contrasto, sostenuto dallo sviluppo delle tecnologie info-telematiche, fra due spinte opposte. Da un lato quella verso la standardizzazione, iperspecializzazione, frammentazione del lavoro (prospettiva legata alla capacità di incorporare sempre più funzioni intelligenti nei nuovi strumenti) e di privatizzazione dei saperi: ne sono segnali il dilagare del quantitativismo che finisce per rispondere anziché a criteri di adeguatezza e rigore scientifici piuttosto ad una logica di maggior sostituibilità del lavoro. Dall'altro lato si aprono impressionanti opportunità di condivisione/accelerazione dei flussi informativi, di cooperazione incrementale ed aperta (si pensi ai modelli wikipedia o free-software per esempio). Come si vede, il ruolo dello sviluppo tecnologico in questo processo è duplice e ambivalente, andandosi a collegare ad approcci al sapere e all'organizzazione del lavoro molto diversi.

Precariato cognitivo:
esteso e 'intellettuale'

Il ricercatore precario ha temporaneamente varcato la soglia fra precariato cognitivo esteso e precariato intellettuale. La prima categoria analitica raccoglie ampie componenti del lavoro implicato nei cicli produttivi informazionali: la produzione simbolico-cognitiva e relazionale in senso lato, la produzione di servizi informativi, che impiega personale in formazione o già dotato di buone credenziali educative. Ne sono esempi i lavoratori dei *call center*, gli studenti e gli stagisti 'applicati' a funzioni di informazione, comunicazione, rilevazione etc.. La seconda categoria si caratterizza per credenziali educative più elevate, generalmente post-lauream, e viene impegnata in funzioni più complesse di ricerca, docenza, comunicazione, coordinamento, spesso anche su commesse esterne ottenute al ribasso. Un caso tipico sono le commesse dello stesso settore pubblico, che si rivolge all'Università per economizzare sui costi delle consulenze private.

In sintesi, il nuovo lavoro intellettuale precario, se non 'di massa' sicuramente molto più esteso che nel passato, è sempre più spinto verso una valorizzazione rapida, intensiva, perfino ridondante dei propri contributi, e al tempo stesso risucchiato, nelle sue componenti più deboli, dallo svolgimento di attività dequalificate, routinarie e standardizzate per poter 'sbarcare il lunario'. "Siamo tutti precari, siamo tutti ricercatori", slogan del nuovo movimento, indica la crescente consapevolezza di una trasversalità della questione dei saperi e del lavoro e pure la necessità di spogliarsi degli attributi di 'distinzione sociale' divenuti grotteschi alla luce del concreto vissuto di lavoro.

Tutti precari, tutti
ricercatori

I ricercatori sono oggi divenuti un segmento sempre più significativo nel panorama dell'autorganizzazione del precariato, un mondo estremamente eterogeneo per definizione (PA, scuola, comunicazione, sanità, industria, servizi alle imprese e alle famiglie, etc.). Forma in espansione del lavoro nella società dell'informazione, il

lavoro precario è il prodotto del *mainstream* sulla flessibilità degli ultimi decenni: il suo tratto distintivo è il passaggio costante da un contratto all'altro, altamente instabile, scarsamente retribuito, con bassissima autonomia e garanzie sociali pressoché inesistenti, molto spesso senza alcuna crescita professionale.

Flessibilità *del* lavoro,
flessibilità *nel* lavoro e
controllo organizzativo

La flessibilità del lavoro – il passaggio eterodiretto da un contratto breve all'altro – permette all'impresa un adattamento rapido, immediatamente redditizio, che incontra sempre meno vincoli giuridici (alla luce delle recenti riforme) e ostacoli soggettivi in un'epoca di più complessiva individualizzazione delle condizioni di vita e di crisi dell'occupazione. La retorica sulla società dell'informazione e della conoscenza ha a lungo esaltato la flessibilità nel lavoro, quella che, autodiretta, dovrebbe caratterizzare il contenuto del lavoro qualificato e in particolare intellettuale: se non che questa forma di flessibilità tende a richiedere una alquanto scomoda messa in discussione della *distribuzione del controllo* organizzativo, con i suoi caratteri gerarchici, paternalistici e sessisti.

Anche trascurando quest'ultima cruciale sfida sul modello del controllo, entrambe le forme di flessibilità per essere sostenibili richiederebbero comunque un'ampia disponibilità sociale di servizi efficienti e di beni collettivi, fra i quali non è secondaria quella risorsa/prodotto collettivo peculiare costituito dai saperi. Questa disponibilità è davvero poco congruente con un modello di capitalismo che procede mercificando proprio tali risorse, spazi pubblici, beni comuni, saperi (in quanto mezzi di produzione e merci centrali), relazioni sociali. È uno dei nodi decisivi della nuova 'questione sociale' digitale, o, se si vuole, è un nodo centrale della questione sociale al tempo delle reti.

II DDL Moratti e le sue premesse

Cosa scatena la mobilitazione dei ricercatori precari? Questo effetto si deve principalmente al DDL Moratti, poi Legge 230/2005 (quasi a ribadire la continuità con la Legge 30), approvato a colpi di voto di fiducia dopo due anni di contestazione da parte di un ampio ed eterogeneo fronte (praticamente tutto il sindacato, la CRUI, l'opposizione parlamentare). Il DDL, cancellando dal 2013 la figura del ricercatore di ruolo, segna sia la radicalizzazione delle politiche di privatizzazione degli atenei, sia l'istituzionalizzazione del lavoro precario, dilagante per almeno tre fattori: un decennio di contrazione della spesa pubblica per Università e EPR; un ultimo triennio di politiche di ateneo più attente alle progressioni di carriera che alle nuove assunzioni; la frammentazione e proliferazione degli insegnamenti dovuti alla riforma dei cicli di laurea (il cosiddetto 3+2). È vero che la nuova legge lascia aperto il reclutamento dei ricercatori ancora per il tempo di una legislatura, senza però prevedere le risorse necessarie. La 'moratoria 2013' costituisce perciò di fatto uno spazio politico su cui si deve immediatamente intervenire per evitare che diventi terreno di negoziazioni non trasparenti e per riaffermare invece la centralità della formazione dei ricercatori e dell'università pubblica.

La crescente deroga ai finanziamenti privati e la flessibilizzazione delle forme di

lavoro sono tendenze che hanno radici alla fine degli anni '80, segnati dal movimento studentesco della Pantera. Il salto di qualità del DDL Moratti è però netto. Il disegno di legge delega per di più cade in un contesto ormai divenuto drammatico per molti ricercatori 'in scadenza', che dopo dottorati e post-dottorati, avevano 'resistito' nell'ultimo quadriennio accedendo all'ennesima invenzione di figura precaria introdotta con gli 'assegni di ricerca'.

Mentre per una lunga fase l'opposizione parlamentare e lo stesso sindacato chiedono ai ricercatori quali modifiche al DDL ritengono necessarie, la neo-costituita Rete nazionale dei ricercatori precari (RNRP) ne chiede da subito il ritiro in blocco per la sua chiara filosofia di fondo. Insoddisfatti dalle posizioni pur critiche verso il DDL prese da gran parte del mondo accademico, CRUI inclusa, e dalle forze politiche di centro-sinistra, il movimento dei ricercatori imputa loro piuttosto la responsabilità etica e politica di aver avallato un disastro generazionale di queste proporzioni. Uno spreco di competenze, intelligenza, motivazione che continua per molti laureati e dottori di ricerca dispersi nel pubblico impiego: per esempio, a chi ha un dottorato europeo sui sistemi informativi territoriali (GIS) può senza far clamore essere affidato il compito di aggiornare il sito vetrina dell'Ente locale per cui lavora... Lo scandalo del precariato scientifico, in un paese che ad ogni pie' sospinto invoca più innovazione e più laureati, che sbandiera misure sul rientro dei cervelli, è anche questo desolante spreco di risorse qualificate presenti.

Un DDL inemendabile Nel DDL Moratti i ricercatori hanno indicato essenzialmente uno strumento che, dietro la dichiarata intenzione di innovare, deburocratizzare, flessibilizzare, in sintesi 'sanare i mali' dell'università pubblica italiana, di fatto attraverso l'istituzionalizzazione di un modello di lavoro precario riduce l'autonomia della ricerca e dell'insegnamento, aumenta la dipendenza dei nuovi ricercatori da gerarchie accademiche, sempre più gerontocratiche e settoriali, in definitiva accentua le stesse radicate patologie che pretende di contrastare.

L'abolizione della figura del ricercatore di ruolo In effetti, con l'abolizione della figura del ricercatore, l'ennesima riforma 'fotografa' quanto già in essere nel sistema italiano: lunghe carriere di precarietà e ridotta autonomia scientifica per le nuove leve del settore. In queste condizioni di lavoro per esempio, considerato il funzionamento disciplinare dell'università (in modo non molto diverso da quanto avviene in una qualsiasi organizzazione settorializzata), lo sviluppo di nuovi filoni di studio – spesso legati agli studi esplorativi dei giovani - appare sistematicamente ritardato e diventa quasi proibitivo.

L'innovazione nasce dalla qualità dei rapporti di lavoro L'insicurezza delle posizioni dei ricercatori scoraggia una progettualità di medio termine (ma a chi interessa più?) e impedisce, se riferita al continuo cambio di contesto di lavoro, il consolidamento di *milieux* favorevoli all'innovazione, che richiederebbe processi cooperativi, basati tanto sulla condivisione di codici per lo scambio di visioni più ampie e idee più specifiche, quanto su relazioni sociali improntate alla fiducia. Sono aspetti ben messi in evidenza da una ormai trentennale letteratura sullo sviluppo locale, così come dai più recenti studi sui

sistemi produttivi dell'ITC e dall'esperienza concreta della nascita di Internet e del free software. Insomma, precarizzare la prima fase della carriera sembra un provvedimento ben poco innovatore rispetto a quanto avvenuto nell'ultimo decennio e alle conoscenze disponibili su come si attivano e possono procedere i processi innovativi.

Il caso dei ricercatori precari sembra dunque emblematico del modo paradossale con cui è stato tradotto l'imperativo della flessibilità. Il

Più precari e più eterodiretti lavoro di ricercatore si è infatti fortemente 'irrigidito' perdendo di libertà e autonomia (è diminuita la flessibilità *nel* lavoro) a causa della sua precarizzazione (flessibilità spinta *del* lavoro), con situazioni di permanenza decennale di personale nelle stesse funzioni di ricerca e docenza, ma sempre sulla base di contratti a termine e senza garanzie sociali: una situazione chiaramente discriminatoria. Risultato finale: un lavoro più subalterno ed eterodiretto (dal punto di vista della capacità innovativa un problema molto serio, non solo nel campo della ricerca) ed una permanenza cronica nella precarietà (la stabilità dell'insicurezza, la 'precarietà a tempo indeterminato').

Tutto ciò arriva dopo un decennio di sistemica e selettiva disincentivazione sociale ad investire sulle professioni scientifiche, a monte e a valle dei percorsi di formazione, tanto da rendere ridicolo l'insistente riferimento a criteri meritocratici.

Uscire da una malintesa autonomia, per un'università delle reti e della cooperazione Il sistema dell'autonomia non è stato d'aiuto in questi anni. L'imperativo della competizione per risorse centrali sempre più scarse ha per esempio avuto effetti paradossali sulla qualità della formazione. Valutando le performance didattiche degli atenei in ultima analisi sul

parametro della quantità di esami superati, l'università 'esamificio', in cui gli studenti-contenitori sono sottoposti ad una raffica di corsi brevi seguiti immediatamente dai relativi esami, ha raggiunto l'obiettivo di accelerare ed estendere l'acquisizione del titolo, ma al costo di una minore solidità della formazione.

L'idea di autonomia è in realtà buona se riferita alla libertà di ricerca e di insegnamento, fatti su cui si può costruire anche un rapporto sano con il territorio, un rapporto cioè non subalterno ma di confronto, non di ripiegamento sull'esistente ma di proiezione critica verso il futuro. L'idea di autonomia è sterile e controproducente se scatena 'guerre fra poveri', incentiva costose campagne pubblicitarie per guadagnarsi un maggior numero di iscrizioni di studenti, rende ancora più opachi i meccanismi che regolano il funzionamento dell'università, favorendo l'insorgere di situazioni di sperequazione di cui i soggetti con meno risorse di potere e influenza, in particolare i giovani ricercatori o gli studiosi non inseriti in specifici *mainstream*, sono le prime vittime. Il sistema dell'autonomia va quindi ripensato in termini che contrastino la crescita di opacità, per muoversi piuttosto verso la massima trasparenza, la cooperazione fra atenei, la messa in rete di risorse umane e strumentali, il sostegno delle aree e delle discipline più deboli che non possono contare sulla miopia del mercato.

Risorse: dalla replicazione all'innovazione

Contro la polverizzazione del sistema universitario e contro la concentrazione su pochi atenei o poli di eccellenza di grandi dimensioni, la condivisione di risorse fra atenei è cruciale in un'ottica di rete. Un piccolo, banale esempio di cosa intendiamo? La gestione degli acquisti di prodotti digitali, attualmente polverizzata. Manca una gestione comune degli acquisti di software, che vanno ogni volta a gravare sui fondi dei singoli docenti, gruppi di ricerca, dipartimenti e atenei. È necessario porre mano a questo enorme spreco, cessare di pagare ripetutamente le stesse licenze (o gli stessi abbonamenti online) e investire piuttosto nello sviluppo di nuovi prodotti e servizi, promuovendo con energia il pluralismo software, così come si sta cercando di fare nel resto della PA, nella stessa ottica di *spostamento delle risorse verso la produzione di innovazione*, piuttosto che di sterile spesa per l'acquisto di supporti 'originali': il settore della ricerca non dovrebbe essere il luogo più adatto?

La privatizzazione del finanziamento della ricerca e della didattica

La riduzione dell'autonomia finanziaria e decisionale degli atenei, abbandonati ad una maggior dipendenza da risorse finanziarie private, è stato l'altro cardine del DDL e bersaglio centrale della critica del movimento dei ricercatori. Le conseguenze di questa scelta sono una gerarchizzazione del sistema sulla base della capacità di attrarre risorse, effetto convergente con quello della riforma dei corsi di studio, e una forte penalizzazione della ricerca di base e degli studi sociali ed umanistici. Le recenti proposte di introduzione di premialità per alcune discipline a più alto contenuto tecnologico sono figlie di questa stessa visione, poco attenta alla valorizzazione delle fonti di competitività su cui l'Italia potrebbe far leva. Si trascura poi, al solito, l'esistenza di ricercatori e laureati ad alta specializzazione che non riescono a collocarsi sul mercato nazionale dei posti di lavoro 'vero': alla crisi delle vocazione scientifiche forse bisognerebbe cercare di dare risposte più coerenti.

... e le sue minacce

Una società aperta, plurale, innovativa, inclusiva, in definitiva più giusta e capace di uno sviluppo socialmente e ambientalmente sostenibile, ha bisogno di investire in tutti i campi del sapere e di valorizzare forme di conoscenza anche profondamente diversa da quella istituzionalizzata dal mercato e dalle esigenze dei suoi attori più forti. La stessa rivoluzione digitale, per la sua trasversalità, impone un approccio autenticamente interdisciplinare ed intersettoriale, basato su una conoscenza approfondita e critica non soltanto delle tecnologie, ma dei processi e dei contenuti cui queste possono essere applicate.

Indubbiamente la logica di fondo delle riforme Moratti contiene forti elementi di continuità con il recente passato, che solo in parte possono essere sfuggiti alle intenzioni dei riformatori degli anni '90, dai quali provengono oggi progetti – come quello delle Fondazioni – piuttosto in linea con l'idea di un ritiro di impegno di risorse pubbliche sul versante della ricerca. Un gioco di prestigio acrobatico per raggiungere l'obiettivo di Lisbona (3% del PIL in ricerca) da cui ci si è invece sempre più allontanati? Una sensazione di illusionismo simile ce l'ha chi consideri i dati sui laureati italiani, dopo la riforma dei cicli: questi sono sì aumentati, ma con una

formazione più debole e frammentaria, centrata sul breve periodo, poco adatta a prepararli a gestire una flessibilità nel lavoro, molto esposti invece ad un lavoro instabile e povero di contenuti. Se a questo si aggiunge che, come ha ben sottolineato Emilio Reyneri (2006), l'Italia si caratterizza in Europa per il perdurante maggior peso dei giovani istruiti (tanto più al crescere del livello di istruzione) nella composizione del precariato, l'espressione 'università della precarietà' assume un significato ben oltre alla consistenza drammatica del precariato scientifico e che richiede una profonda revisione di quella stessa riforma. Perfino alcune sensibilità imprenditoriali hanno sottolineato tanto la necessità di una forza lavoro capace di strumenti critici, con una formazione di base più forte adeguata a sostenere la fluidità dei mercati, quanto gli effetti devastanti della precarizzazione nelle relazioni di lavoro, verticali e fra pari (forti incentivi al comportamento opportunistico e conformistico). La denuncia dei ricercatori contro un certo modo di guardare a scuola, formazione, università e ricerca, cultura come ambiti in cui si debbano affermare criteri puramente mercantili, si estende così al problema del rapporto fra le relative politiche settoriali predominanti con il declino del paese, con il suo impoverimento culturale e sociale, e i suoi riflessi sulla dialettica politica democratica, purtroppo ampiamente evidenti, e sul declino di un'etica imprenditoriale orientata all'innovazione piuttosto che alla rendita (Gallino, 2003).

La carente analisi della politica

Le analisi correnti prodotte dagli attori politici sui problemi dell'università e dei ricercatori appaiono perlomeno strabiche: da un lato parlano genericamente di lotta alla precarietà; dall'altro, a proposito di università e ricerca, partono dalla presunta sotto-dotazione di ricercatori del nostro paese, propongono una stagione eccezionale di reclutamento, ma lo quantificano in termini che bastano appena a coprire il numero di dipendenti in uscita dal sistema nel prossimo triennio. Come si è detto, esiste un'imponente 'riserva' di ricercatrici e ricercatori, utilizzata intensamente ed estesamente nel tempo, di fatto esclusi dall'accesso al ruolo pur ricoprendolo da anni. Ovviamente cambierebbero punti di partenza e priorità delle politiche del settore se si partisse dalla necessità di confrontarsi con chi ha sollevato la questione. Una questione così complessa come quella che riguarda insieme *saperi, lavoro e diritti* non può poi essere costretta nei binari settoriali che la politica continua a riproporre, separando la discussione sullo sviluppo e l'innovazione da quella sulle forme del lavoro. Sostanzialmente soli, i movimenti stanno facendo dal basso questo lento e faticoso lavoro, ricomponendo le questioni chiave che attraversano con sempre più evidenza le proteste del precariato.

Un'altra società della conoscenza è possibile: ripartendo dal lavoro

Se Manuel Castells indica alla base del modo di produzione informazionale il lavoro flessibile e la centralità della produzione simbolico-cognitiva, le forme di lavoro specifiche che si affermano nella ricerca e nell'alta formazione non possono che essere indicative di un modello di società più complessivo. Il caso dei ricercatori precari – realtà emergente non solo in Italia, ma in Europa e perfino nell'Eldorado della ricerca statunitense – si iscrive in una trasformazione sociale più ampia. Precarietà e

accesso/produzione ai saperi – come hanno evidenziato le vicende francesi tanto con il movimento *Sauvons la recherche* che con la più recente mobilitazione di massa contro il CPE, partita dalle università – sono, come si è detto, un nodo cruciale del nuovo conflitto sociale.

La discussione promossa dai ricercatori precari, seppure frammentata, fin da subito non si è limitata al problema della istituzionalizzazione della precarietà, o alla difesa di un modello di università pubblica considerato anzi molto criticamente; ma ha investito il senso politico più ampio di quel contestato progetto di riforma, le conseguenze sociali della mercificazione del lavoro scientifico e della conoscenza, interpretando gli attacchi all'università come reazione ad una *crisi di controllo* sulle scienze e sulle loro organizzazioni produttive nel nuovo contesto socio-economico. In questo senso tali attacchi sono letti come una risposta sistemica all'eccedenza di saperi critici nella società, ai connessi spazi emergenti per esperienze cooperative fuori dai registri organizzativi prevalenti; una risposta alle sfide che una nuova cittadinanza così costituita (la società dei saperi) potrebbe comportare per la distribuzione del controllo. Affrontando la questione università e ricerca pubblica dal punto di vista dei processi di produzione del sapere e dei rapporti di lavoro che la caratterizzano ci si trova così a discutere il modello di società della conoscenza, rimettendo al centro la dimensione sociale della trasformazione, con le sue asimmetrie di risorse e potere, contro ogni narrativa semplificante, tanto quelle più recenti della *free knowledge society* - troppo spesso carenti nell'analisi critica del mercato, di cui tutto sommato accettano una concezione astratta (la stessa prevalente nel campo neoliberalista) - quanto quella dominante arroccata sull'estensione delle logiche di privatizzazione al campo dei beni comuni, dalla sfera pubblica alla conoscenza, dall'acqua al patrimonio genetico.

Discutere la tecnologia, discutere il mercato

La società dell'informazione è, come ogni formazione sociale, un fenomeno storico, dotato di un contenuto sociale e politico proprio: occuparsi delle forme specifiche del lavoro e di quelle della partecipazione aiuta ad uscire dalla retorica mainstream sul naturale progresso sociale connesso allo sviluppo tecnologico. Tale retorica - tutta trainata dalla 'tecnologia' - ha in effetti già portato molti danni, proprio per aver 'de-politicizzato' la questione dello sviluppo della società dell'informazione. Se infatti di un 'potere' specifico della tecnologia si può parlare, senza dubbio a questo ci si deve riferire: il potere simbolico di collocarsi 'sopra le parti'. È un potere forte perché supposto neutrale, come quello del mercato – una 'tecnologia', un sistema automatico di funzionamenti, in fondo solo relativamente poco più giovane. Si tende per questa via a pensare ad una società tecnologica (così come alla società liberista astratta) come ad un sistema autoregolato, automatico, dove la politica, il confronto dialogico fra sistemi di valori diversi, semplicemente non si darebbe.

Per uscire da un tale approccio semplificato alla società dell'informazione bisogna confrontarsi, ancora una volta, con il problema del lavoro. È quello che chiede tra gli altri il movimento dei ricercatori precari. Sono loro che sperimentano le contraddizioni sempre più stridenti che la precarizzazione del lavoro e la privatizzazione del sapere introduce nei loro processi produttivi, per natura poco scomponibili, non

frammentabili, non discreti, ma che grazie alle stesse tecnologie di rete possono sperimentare percorsi alternativi attraverso una espansione della dimensione pubblica, universalistica, inappropriabile oggi fortemente compressa dalle forme di regolazione della circolazione della conoscenza, tanto quanto, e di più, dai modelli di lavoro.

I ricercatori precari sono un soggetto lasco, senza identità unitaria – come i soggetti collettivi della società in rete potrebbero costitutivamente restare – che esprime però una rivendicazione forte sulla natura pubblica, comune, degli input e output produttivi simbolico-cognitivi, e, almeno in alcuni segmenti, chiamando in causa il bisogno di una riorganizzazione dei processi produttivi congruente. Un nodo decisivo quest'ultimo, perché ci si possa aspettare un'università all'altezza della trasformazione sociale digitale.

Una classe dirigente
distratta

Naturalmente, il sistema dei vincoli, esterni ed interni, è quello che è. L'Italia non è la Francia (di nuovo): non è un paese in cui università e ricerca hanno piena cittadinanza, purtroppo, ne' politica, ne' nel lavoro. Solo recentemente le organizzazioni sindacali sembrano aver scoperto i lavoratori 'deboli' del settore. La cultura della classe dirigente politica e sindacale sembra dover ancora recuperare un profondo distacco, risultato di un prolungato comune pregiudizio anti-intellettualistico, pur con matrici diversificate, e da una superficiale attenzione alla trasformazione informazionale. Il vincolo delle risorse è poi di fatto assunto a tabù indiscutibile, come se non fossero immaginabili altre visioni di sviluppo economico e sociale.

Sul versante dei ricercatori, il modello prevalente di valorizzazione individualistica, l'ampia discrezionalità del sistema baronale, la condizione della precarietà (ricattabilità, dispersione fra sedi ed attività, carico di lavoro) sono tutti elementi di vincolo alla mobilitazione collettiva, che infatti è stata difficile e impegnativa, condotta in un contesto sfavorevole, tanto dentro le università che nel paese. Il soggetto precario attivo in una dimensione collettiva è rimasto una minoranza nel panorama italiano: soprattutto in considerazione del deficit di visione complessiva mostrato dalla politica su questo versante, questo elemento costituisce un problema molto serio (Bellofiore 2005).

Oggi, uscendo dal clima di contestazione e dal blocco mediatico collegato, c'è lo spazio per un dibattito approfondito e allargato su come tradurre al meglio i principi affermati in misure concrete. Per esempio, nella discussione sui metodi di valutazione della produzione scientifica e di selezione del personale ci si è fermati all'affermazione di principi generali, diametralmente opposti alla logica formalistica di tutte le recenti riforme; molto però resta da fare. Ancora, sarebbe importante valutare l'innovatività dei prodotti scientifici in relazione alle risorse impiegate, per premiare gli studi esplorativi, di confine, più innovativi, piuttosto che costose ricerche che valorizzano 'rendite' di posizione; si potrebbe poi tentare di promuovere la cooperazione inter-generazionale e la *co-authorship* in relazione al rilievo dei risultati ottenuti. Infine, solo recentemente le istanze del *free licensing* iniziano ad essere discusse da un più ampio pubblico di ricercatori, precari e strutturati, favorendo una presa di coscienza rispetto ai meccanismi di controllo del mercato editoriale, o alle opportunità per la

didattica e la ricerca offerte dalla condivisione di risorse strumentali e basi dati, per ridurre le componenti routinarie e rafforzare gli investimenti sulla produzione di innovazione.

Siamo di fatto in una fase di emersione: come si è accennato, la stessa prospettiva della *free knowledge society* non è esente da asimmetrie di risorse e di potere classiche e più nuove, su cui il dibattito è ad oggi sfuocato. Attraverso una discussione del rapporto fra modelli di protezione dei saperi e forme del lavoro può passare però una più ampia riflessione sul futuro della ricerca pubblica e dell'università. Non ci sono ricette magiche che possano far crescere consapevolezza e capacità di azione in automatica sintonia, se non, anche qui, la diffusione di *pratiche coerenti* tanto nei processi di lavoro, che nel sempre più connesso rapporto con la società. La rete sociale e virtuale in questo senso potrebbe essere una risorsa chiave.

Ringrazio Giovanna Sissa, Vittorio Mete e Stefano Lotti per aver commentato e discusso con me precedenti versioni di questo lavoro.

Riferimenti bibliografici

Bellofiore (2005) "Ai confini della docenza", in *Inchiesta*, n.150

Gallino L. (2003) *La scomparsa dell'Italia industriale*, Torino, Einaudi

Reyneri E. (2006) "Luoghi comuni e problemi reali del mercato del lavoro italiano", in *Il diritto del mercato del lavoro*, n.1

RNRP (a cura di) (2005) "I ricercatori precari e il futuro dell'Università", numero monografico, *Inchiesta*, n.150

Anna Carola Freschi, sociologa, ricercatrice e docente presso l'Università di Bergamo (anna.freschi@unibg.it).

La resistibile ascesa degli ordinari e dei professori a contratto ...

Anno	Professori ordinari	Professori associati	Ricercatori in ruolo	Totale strutturati	Professori a contratto, (solo insegnamenti ufficiali)	Professori a contratto (insegnamenti ufficiali e attività integrative)
1997	13402	15618	20167	49187	-	-
1998	13402	15619	20186	49207	16274	-
1999	12913	18032	19556	50501	18303	-
2000	15026	17259	19668	51953	19074	-
2001	16891	17875	20090	54856	21536	-
2002	18131	18502	20900	57533	17605	26106
2003	17978	18096	20426	56480	22195	32971
2004	18071	18102	21229	57402	-	-

Secondo i dati MIUR (<http://www.miur.it/ustat/Statistiche/Basidati.asp>), la grande espansione della fascia degli ordinari si è registrata tra il 2000 e il 2003 (nel periodo, tassi di variazione annua media di +12%, a fronte di un tasso di crescita medio del reclutamento dei ricercatori di +2%). L'età mediana di inserimento in ruolo dei ricercatori passa da 39 anni nel 1999 a 44 nel 2002, per attestarsi a 39 anni nel 2003.

Un ulteriore dato saliente di fonte MIUR riguarda il peso del finanziamento alla ricerca. La spesa delle università rispetto al PIL vede tra 2001 e 2003 l'Italia fra gli ultimi paesi d'Europa (0,36), ben lontana dai paesi scandinavi (0,83 per la Svezia, 0,66 per la Finlandia).

(Fonte: L'università in cifre, <http://www.miur.it/ustat/documenti/pub2005/index.asp>).